



# Omelia in occasione della Commemorazione Ordinazione episcopale di San Gerardo Laporta

## Mandato catechistico

Acerenza, 14 ottobre 2019

---

Eccellenza Reverendissima,  
diletti presbiteri, diaconi, seminaristi e religiose,  
distinte autorità civili e militari,  
carissimi fratelli e sorelle,  
è per me motivo di gioia essere qui con voi stasera.

L'occasione, come sapete, è la celebrazione del Nono Centenario della morte di San Gerardo Laporta, Vescovo di Potenza. Il Patrono della Chiesa potentina, infatti, è legato alla vostra Chiesa acheruntina perché ricevette la sua ordinazione episcopale proprio in questa splendida Cattedrale nel 1111, dopo essere stato acclamato Pastore dal popolo potentino.

Trovo particolarmente significativo che il vostro Arcivescovo abbia voluto che questa celebrazione segni l'inizio del nuovo anno pastorale con il mandato ai catechisti e agli operatori pastorali della vostra Chiesa diocesana.

San Gerardo, infatti, è *“un uomo mandato da Dio”*, un missionario che da Piacenza decide di muovere i suoi passi verso la Terra Santa e che, una volta diventato vescovo, si prenderà cura dei fratelli che il Signore gli aveva affidato. Un santo che ha saputo unire il linguaggio di culture diverse perché mosso dallo Spirito del Signore che sempre promuove l'unità nella diversità.

Stiamo celebrando, inoltre, il mese missionario straordinario voluto da papa Francesco perché la Chiesa tutta riscopra la sua dimensione missionaria e ritrovi la passione di annunciare quanto ha di più caro: il vangelo di Gesù Cristo, Signore nostro.

Vorrei, insieme con voi, soffermarmi sul brano evangelico che è risuonato in questa liturgia.

La situazione dei discepoli non è tanto dissimile dalla nostra: stanno per ricevere il mandato di annunciare il Vangelo a tutti gli uomini e le donne e, tuttavia, si tratta di un numero esiguo e, per di più, un gruppo che porta in sé una ferita: uno di loro, infatti, è assente e il motivo è a tutti noto. Il numero undici ricorda proprio l'abbandono e il tradimento da parte di coloro che il Signore aveva già associato a sé. Nondimeno, però, i discepoli hanno accolto l'invito a

ritrovarsi in Galilea, proprio come noi stasera. Quando tutto avrebbe consigliato un cambio di squadra perché la sua si era rivelata inadeguata, Gesù continuerà a scegliere ancora coloro che aveva chiamato prima dei giorni drammatici della passione.

Anche noi siamo consapevoli delle nostre fragilità e delle nostre debolezze, anche noi conosciamo la fatica e la lentezza nel fidarci di ciò che il Signore ci chiede. Spesso siamo costretti a fare i conti con i piccoli numeri, stiamo diventando *“una minoranza”*. Ma essere minoranza può diventare occasione per rinnovare lo slancio missionario mediante la coerenza al Vangelo, servendoci di mezzi essenziali, attraverso un servizio disinteressato e gratuito alla Chiesa e al mondo.

Stasera siamo qui per ricevere di nuovo il credito di fiducia.

Siamo noi i *“servi di Cristo Gesù, apostoli per chiamata, scelti per annunciare il vangelo di Dio”*, come ci ricorda san Paolo nella Lettera ai Romani.

Ci sostengono e ci incoraggiano le ultime parole del Signore Gesù: *“Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”* (Mt 28, 20). Egli continua a essere presente: nella forza della sua Parola, nell’Eucaristia, nel cuore dei credenti, nella comunità, nelle persone più povere, più emarginate, scartate dal nostro mondo.

La Chiesa ha origine dal mandato del Suo Signore espresso con questi verbi:

- *Andate,*
- *fate discepoli tutti i popoli,*
- *battezzandoli nel nome del Padre, del figlio e dello Spirito Santo,*
- *insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato.*

Questa è la vera missione della Chiesa. E questo riguarda tutti i battezzati e non solo alcuni *“specialisti”*. Non esistono i professionisti della missione: tutti, vescovi, presbiteri e laici, catechisti ed educatori, operatori pastorali, diaconi e religiosi, siamo in *“stato permanente di missione”* (come ci ricorda papa Francesco in EG 25). In quella lettera apostolica, il papa precisa che *“ogni uomo e ogni donna è una missione, e questa è la ragione per cui si trovano a vivere sulla terra”* (EG 273). Prima ancora di ricevere una missione, noi siamo una missione. La missione è costitutiva della nostra identità prima ancora che del nostro agire. *“Battezzati e inviati”*, come ci ricorda il tema di questo mese missionario.

Uscire è l’essenza stessa della Chiesa, perché la Chiesa sta nell’umanità e solo una parte dell’umanità sta nella Chiesa.

Uscire da se stessi, uscire dai propri mondi, dalle proprie visioni, per incontrare l’altro è lo stile del discepolo missionario di Gesù.

Tuttavia è necessario ricordare che non si può essere missionari, se prima non siamo discepoli di Cristo. È necessario, infatti, che il nostro annuncio scaturisca da una assidua frequentazione con il Signore: *“All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e la direzione decisiva”* (EG 7).

È dall'incontro vissuto con Cristo, che viene la capacità e il desiderio di “raccontare” la nostra fede, il nostro incontro personale con Cristo. L'annuncio è lo sbocco naturale della gioia di aver scoperto il tesoro nascosto nel campo.

Essere cristiani, perciò, vivere in pienezza il battesimo, è molto più che svolgere alcuni servizi nella comunità cristiana. È condividere la nostra personale esperienza di Cristo. Egli è “via, verità e vita”, è il fondamento, il centro e la mèta dell'agire della Chiesa e di ogni battezzato docile all'azione dello Spirito.

Siamo inviati ad annunciare un Dio che è comunione di persone, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, un Dio che si compiace di abitare tra gli uomini, che ne ricerca la compagnia, ne condivide il cammino non sempre lineare.

Quando lascerà i suoi, il Signore Gesù li costituirà prolungamento della rivelazione di quel volto di Dio.

Cos'altro vorrà dire il *battezzare*, se non immergere nell'esperienza di amore come quello che egli stesso ha incarnato tra noi?

Segnarsi *nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo* significa strappare i nostri giorni alla casualità e alla disperazione per riconoscere che Dio continua a offrire se stesso per noi e a ridonarci fiducia.

Grande il compito che Gesù affida ai suoi: si tratta, infatti, di creare occasioni in cui la diversità sia riconosciuta e valorizzata proprio come nella Trinità. Si tratta – come ci ricorda ancora l'apostolo Paolo – di far sperimentare che siamo “*amati da Dio*”.

Noi non siamo battezzati nel nome di un Dio generico, ma nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, nel nome di una relazione che non viene mai meno.

Maria, la Madre di Gesù, stella della nuova evangelizzazione, e i Santi Canio e Gerardo, ci sostengono nell'impegno missionario, consapevoli che “*la fede si rafforza donandola*” (RM 2).

Così crediamo e così sia.